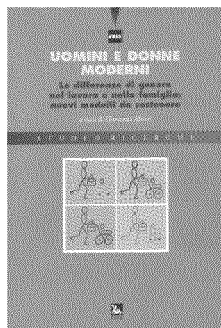


E le giovani tornano a sognare la maternità esclusiva



Come stanno cambiando i rapporti fra uomini e donne nelle famiglie? Il lavoro di cura e quello all'esterno sono ripartiti in maniera paritetica fra i due generi? E le generazioni più giovani hanno trovato nuovi equilibri? A queste domande cerca di rispondere un'ampia ricerca, condotta dall'Ires-Cgil, i cui risultati sono stati raccolti e analizzati nel volume «Uomini e donne moderni - Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia, nuovi modelli da sostenere» (edizioni Ediesse), curato da Giovanna Altieri, che dirige l'istituto di ricerca.

L'indagine registra certamente un certo riequilibrio nei rapporti uomo-donna, in particolare nelle classi di età più giovani. Tra chi oggi ha dai 20 ai 40 anni, soprattutto se in possesso di un grado di istruzione più elevato, si riscontra una maggiore propensione alla condivisione dei lavori domestici e dei compiti di cura dei figli. C'è anzi, da parte dei maschi, un forte desiderio di esprimere la propria paternità, in maniera più "fisica", con un più frequente e intenso contatto con i bambini. Anche se molto spesso questo prendersi cura finisce per attenersi più alla sfera ludico-affettiva che a quella, diciamo così, di assistenza materiale. Insomma, un conto è giocare coi bambini nel tempo libero, un altro ancora accompagnarli in piscina o seguirli

quando fanno i compiti. Mansioni, queste, che finiscono per ricadere sempre e comunque sulle madri, così come la maggior parte delle faccende domestiche propriamente intese. Ma è soprattutto nel mondo del lavoro che le differenze di genere restano assai marcate e finiscono per influenzare pesantemente e frenare l'evoluzione complessiva del Paese. «Il nostro mercato del lavoro rimane centrato sulla figura maschile - spiega Giovanna Altieri -. Le imprese cercano uomini, sono organizzate secondo tempi e ritmi tipicamente maschili, pagano più i lavoratori delle lavoratrici, insistono a valutare la produttività del singolo in base alla sua presenza fisica sul posto di lavoro, anziché sui risultati ottenuti, sulla capacità di portare a buon fine un progetto. Tutto questo non solo scoraggia ulteriormente la partecipazione femminile, ma crea disequilibrio anche nella famiglia». Basti pensare a come vengono (mal)giudicati quei papà che provano, nelle aziende private, a richiedere periodi di congedo per paternità (non a caso, la quasi totalità degli uomini che ottengono il permesso è dipendente di un ente pubblico, dove minore è la competizione).

Dalla ricerca emerge poi il tema del part-time come unica strategia di conciliazione per le donne, strette da un lato dalla precarietà - che "morde" in misura maggiore le giovani rispetto ai coetanei maschi - e dall'altra dalla maternità e i compiti di cura familiare in generale. Così, se il modello maschile del *breadwinner* ("colui che porta a casa il pane") resiste, in Italia tende ad affermarsi uno schema nel quale le famiglie con figli vivono con uno stipendio e mezzo: uno pieno del marito e mezzo invece della moglie. O perché quest'ultima è confinata a un lavoro precario e sottopagato o perché appunto sceglie il part-time come "arma di difesa", come unica forma di conciliazione possibile in un mercato del lavoro che non tiene conto dei suoi carichi familiari e in una società che non offre servizi di sostegno adeguati. «Il part-time, quando è volontario, offre sicuramente un'opportunità alle donne, ma rischia anche di diventare il ghetto, la condanna - spiega ancora Giovanna Altieri -. Perché è difficile tornare indietro al tempo pieno, perché spesso "uccide" i progressi di carriera e perché non rompe il modello di lavoro centrato sulla figura maschile. E infatti sono pochissimi gli uomini che ricorrono volontariamente al part-time nelle aziende private». Rimane insomma una "cosa da donne".

Ciò che risalta con nettezza nell'indagine è però anche una sensibilità crescente sul tema, con le generazioni più giovani che mal sopportano l'impossibilità di conciliare lavoro e famiglia, carriera e maternità. Tanto da scegliere anche di restare a casa, se poste di fronte all'alternativa secca. «Da un lato si registrano i nuovi orientamenti di valore dei giovani uomini, che non solo accettano ma si aspettano che anche le donne partecipino al sostentamento della famiglia - si legge nel volume -. Dall'altro, il ripiegamento delle giovani donne verso culture e modelli più tradizionali (un solo percettore di reddito, ndr) induce a pensare che la maternità in Italia per le nuove generazioni - quanto più è un obiettivo difficile da perseguire, un evento che

si è costretti a ritardare e limitare, con inevitabili rinunce in ambito lavorativo - tanto più entra a far parte dei desideri in modo esclusivo». Alcune conquiste sociali paiono acquisite - come il fatto che le donne possano lavorare, sia "naturale" o anche solo necessario che lo facciano - e dunque la vera battaglia di emancipazione pare piuttosto quella di potersi permettere una o più maternità. A dispetto dei servizi che non ci sono, dei soldi che non bastano. Anche a costo, si sottolinea nel libro, «di coltivare la fantasia di una maternità esclusiva che mette a rischio le prospettive future». I ricercatori utilizzano qui un termine - "fantasia" - che sembra avere un'accezione

negativa e insistono sui rischi di impoverimento e sui costi di una tale scelta. Eppure quando la rinuncia al lavoro, in favore della maternità, è una libera scelta della donna, questa non può essere giudicata negativamente. «È certamente vero – risponde la curatrice della ricerca –. La nostra impressione, però, è che la scelta sia libera solo per una ristretta minoranza di donne abbienti. La gran parte invece sceglie, ma sotto il condizionamento di salari scarsi, di un lavoro

precario, di asili che non ci sono, di nonni da accudire, di un fisco che non agevola ecc. Se non si mette mano a politiche integrate e sistemiche sul lavoro, sul welfare, sulla famiglia, se non si rafforzano i servizi, rischiamo di non veder aumentare né il tasso di occupazione femminile né quello demografico. Eppure bisognerebbe comprendere che la conciliazione tra lavoro e famiglia non è un'istanza solo delle donne, ma del Paese intero se vuole crescere».

Francesco Riccardi

*Una ricerca
dell'Ires-Cgil
analizza le
differenze di
genere nel lavoro
e nella famiglia
L'utilizzo
del part-time
come unica
arma di difesa
per conciliare
attività lavorativa
e di cura
Il deserto dei
servizi, un
mercato del lavoro
ancora ritagliato
sulla figura
maschile
e la precarietà
costringono spesso
le donne a una
scelta netta tra
l'essere madre
e continuare
un'attività esterna*

